

Tutto fuorché la destra

Cosa dicono i sondaggi più recenti? Che il 75% dei francesi trovano i programmi di Jacques Chirac e di Lionel Jospin poco diversi o quasi identici (sondaggio Loius-Harris per "Libération", 22 marzo 2002). Che il 56% degli elettori sono poco o nulla interessati dalle prossime elezioni presidenziali (sondaggio Loius-Harris per "Libération", 15 marzo 2002). Che sei francesi su dieci, di tutte le categorie, ritengono che lo spartiacque sinistra-destra oggi sia sorpassato (sondaggio Sofres per "Le Nouvel Observateur", 14 febbraio 2002. Ed infine che la proporzione di francesi che si autocollocano "né a destra né a sinistra" è balzata dal 19% del 1995 all'odierno 45% (sondaggio Sofres-Cevipof per "L'Humanité", febbraio 2002).

Una parte crescente dell'elettorato non vede dunque più differenze tra i principali candidati, il che la porta a dubitare della pertinenza dell'opposizione sinistra-destra. Lo straordinario spostamento al centro dei cosiddetti "partiti di governo" e la confusione delle tematiche che viaggiano da destra a sinistra o viceversa sono ovviamente alcune delle cause di questi risultati. Da ciò il disinteresse, lo scetticismo e l'astensione.

Tuttavia, non si può fare a meno di un quadro di riferimento capace di ricreare una linea divisoria in funzione della quale poter prendere posizione. Per trovarla, perché non prendere le cose con un po' di distacco, e decidere in funzione di quello che mi sembra essere il dato principale del nostro tempo, la mercantilizazione del mondo?

Questa mercantilizazione si estende per onde concentriche, inglobando a poco a poco quel che un tempo sfuggiva ancora alla sua presa. La cultura, lo sport, l'arte ormai non sono altro che prodotti od oggetti di speculazione. La scuola è ormai vista come processo di ingresso nel mercato, cioè come investimento economico e servizio reso al mondo del denaro. La priorità viene di continuo assegnata alle logiche economiche e finanziarie a scapito degli imperativi ecologici, sociali e umani. Tutte le forme di regolamentazione e di controllo degli scambi economici sono rimesse in discussione, una dopo l'altra. Lo stesso mercato è preso per un attore sociale, o addirittura come il paradigma di tutti i fatti sociali.

Con la globalizzazione liberale, la terra si unifica in quanto mercato. E questo mercato è concepito come se fosse nel fondo slegato dalle specificità culturali e dalle forme economiche particolari, cosicché la sua estensione si traduce in una crescente omogeneizzazione delle strutture sociali, mentre nei paesi del Terzo Mondo appare come l'imposizione unilaterale di un modello occidentale americanocentrico. Ma l'America dell'abominevole George Bush non è che il vettore privilegiato della Forma-Capitale e del monoteismo del mercato. Il mito dello "sviluppo" assegna a tutti i popoli un unico destino: allinearsi al modello occidentale di produzione-consumo – e, al di là di esso, alle esigenze della Forma-Capitale –, foss'anche al prezzo di un irreversibile sradicamento delle loro specificità culturali e dei loro modi di vita differenziati. L'ideologia dei diritti dell'uomo accompagna questo processo fornendogli un alibi: grazie all'"umanitarismo", si pensa che la devastazione del pianeta e il saccheggio generalizzato si svolgano sotto il sogno del Bene. E mentre il discorso umanitario si sfoga in buoni sentimenti il mondo reale, nei fatti, promuove esclusivamente i valori mercantili, la volontà di prendere e la ricerca del massimo profitto a breve termine. Il mercato serve così a travestire i rapporti mercantili da legge naturale e i diritti dell'uomo vengono strumentalizzati in funzione degli interessi dei potenti.

In parallelo, il dispiegarsi planetario delle logiche economiche e finanziarie fa sì che gli Stati nazionali, i cui poteri sono quotidianamente sempre più erosi dai mercati finanziari, non solo diventino impotenti a contenere queste logiche, ma debbano anche sottomettersi a un vero e proprio *dumping* sociale, ecologico e fiscale per beneficiare degli investimenti delle società transnazionali. Le infrastrutture nazionali tendono ad uniformarsi ai bisogni del capitale mondializzato, mentre gli apparati statali si limitano a gestire la crisi in un clima di destabilizzazione generale di tutti i settori minacciati dalle esigenze di redditività (sistema sociale, sistema educativo, sistema sanitario, settore culturale, protezione dell'ambiente, ecc.). Il potere di decisione reale passa così sempre più nelle mani di uomini che non hanno alcuna legittimità democratica.

Questa situazione, aggiunta a una disoccupazione non più congiunturale ma strutturale, crea nuove forme di povertà e di emarginazione. La modernità era consistita nell'imposizione e generalizzazione del lavoro salariato,

malgrado enormi resistenze, sotto forma esclusivamente mercantile, vale a dire come attività isolata da ogni altra relazione sociale, orientata alla trasformazione di tutte le energie umane in produzione creatrice di denaro. Con la rivoluzione informatica e l'avvento di un'economia

"immateriale", la società del lavoro salariato raggiunge il limite assoluto. Si creano sempre più ricchezze con sempre meno lavoro e uomini. Anche il lavoro diviene così una derrata rara, mentre sempre più uomini comprendono che la loro forza-lavoro è ormai inutilizzabile o completamente svalutata. L'*apartheid* sociale che ne consegue differisce dallo sfruttamento della forza-lavoro di altre epoche. I lavoratori sfruttati erano necessari all'affermazione del capitalismo moderno, mentre gli emarginati sono resi inutili dall'evoluzione postmoderna del capitale. I totalitarismi nazista e staliniano massacravano gli oppositori, veri o presunti. Il morbido totalitarismo postmoderno fa degli "uomini in eccesso" degli esseri inutili. Quando non segna il corpo, cancella le anime. Il gioco del mercato assomiglia sempre più ad un gioco a somma nulla: globalmente, il mondo è sempre più ricco, ma ci sono sempre più poveri.

Il consumo esige la produzione in serie di individui senza punti di riferimento, di sudditi acritici che sfuggono a qualunque relazione di senso, di individui flottanti che vivono sin dall'infanzia nella passione delle "marche" e nella demonia dell'avere. La televisione, dal suo canto, tende a far perdere la padronanza delle categorie simboliche di persona, spazio e tempo. La società tende così a scindersi fra una parte crescente della popolazione che diventa superflua per la produzione ma resta necessaria al consumo e un'altra parte impegnata in una cosa senza fine. Da un lato un'élite di "abbruttiti razionali", come li chiama Amartya Sen, educati sin da bambini a servire la logica del capitale, senza più un'idea propria, persuasi come sono che *non c'è più scelta*, dall'altro una vasta maggioranza di emarginati e privi di legami.

Questa folle fuga in avanti, guidata dall'ossessione convulsa del risultato, della redditività e del movimento, disegna un mondo nel quale sono aboliti nel contempo lo spirito critico e la capacità di ermeneutica finora intrinseca ad ogni esistenza umana. Un mondo in cui la qualità degli esseri è ripiegata sul volume dei loro averi, niente ha più valore ma tutto ha un prezzo e ciò che non può essere essere preso in considerazione nella prospettiva del valore contabile della ragione calcolante è ritenuto inesistente. Un mondo in cui, nei fatti, l'unico modello antropologico accolto è quello di un uomo che cerca costantemente di massimizzare il proprio interesse senza preoccuparsi degli altri (questo è il vero fondamento dell'ideologia liberale: pensare che l'addizione degli egoismi privati generi l'armonia sociale). Un mondo dal quale sono radicalmente esclusi la gratuità e il dono. Un mondo in cui il valore è ridotto al successo e viene stimato a seconda del reddito. Un mondo che conosce una sola parola d'ordine: sempre di più. Un mondo in cui la ricchezza accumulata da meno di trecento persone pesa tanto quanto il reddito di due miliardi e mezzo di esseri umani. Un mondo sotto forma di supermercato mondiale, in cui il consumatore sta soppiantando definitivamente il cittadino.

Arginare questa evoluzione esige un'autentica ricomposizione della società, la ricostruzione alla base di un legame sociale di tipo organico, progressivamente distrutto da tre secoli a questa parte dall'ascesa congiunta dello stalinismo e dell'individualismo liberale. Ma in chi trovare la volontà di porvi mano? Certamente non in Jacques Chirac, l'uomo senza convinzioni, né nei suoi vicini di destra, tutti più o meno acquisiti alle esigenze del mercato o ascari della Forma-Capitale – per non parlare dei duettisti della destra, Bruno Mégret, che si definisce "nazional-liberale", e Jean-Marie Le Pen, "liberale nel senso filosofico del termine", come ha scritto Alain Dumait. Io, dal mio canto, avendo sempre criticato il liberalismo a destra e il marxismo a sinistra, constato che la sinistra è oggi sempre meno marxista, mentre la destra è sempre più liberale. Ne traggio la conclusione che la sinistra, nel senso più ampio del termine, rimane oggi la meglio collocata per analizzare e combattere il nichilismo mercantile.

Non si è tuttavia obbligati ad entusiasinarsi per il social-produttivismo della squadra di Jospin, per lo smarrimento strategico dei Verdi, per le contorsioni di un partito comunista oggi completamente socialdemocratizzato, per le nostalgie della sovranità nazionale di Jean-Pierre Chevènement o per i manti paleobolscevichi di Madame Laguiller. Si può anche votare bianco o nullo. E si può infine contribuire alla vittoria del primo partito di Francia, quello dell'astensione, restandosene a casa – per rileggere, ad esempio, *Vivre et penser comme des porcs* di Gilles Châtelet. In altre parole, si può fare di tutto. Tranne che votare a destra.

Alain de Benoist